UN CONTADINO SCRIVE A TOGLIATTI

Una lettera da Mussomeli

Alla redazione di *Rinascita* è pervenuta da Mussomeli, in provincia di Caltanissetta, la lettera che pubblichiamo. L'ha scritta un contadino e noi non ne abbiamo cambiato una virgola, proprio perché ci pare che essa testimoni efficacemente dell'esistenza di un mondo, cui la cultura ufficiale continua troppo spesso ancora a guardare con interessi prevalentemente folcloristici e nel quale, invece, si scorgono evidenti le tracce di quel «nuovo» che taluni si riducono a cercare fra le nuvole.

Caro Direttore,

anzitutto, prima di iniziare la mia lettera voglio dirti così brevemente chi sono: figlio di un contadino di cui all'età di 9 anni mio padre per ragioni economiche mi portò nella lontana campagna ad aiutarlo in quello che gli potevo essere utile in quella tenera età, e per questo non ho potuto continuare le scuole elementari.

Nel 1944 nel mio paese si incominciò a parlare del Partito Comunista Italiano, delle cooperative agricole, delle occupazione delle terre incolte e malcoltivate ecc. ecc.! Ma di tutto quello che si diceva poco ne capivo perché ero ancora un ragazzo di appena 13 anni, e siccome, anche se ragazzo, avevo conosciuto il disprezzo del vecchio regime fascista, cominciai a fare delle domande a coloro che parlavano del PCI e delle occupazioni delle terre e delle formazione e creazione delle cooperative agricole, e allora mi feci convinto che quello era il mio Partito e assieme a loro dovevo unirmi per abolire quello che nel passato era un abuso, soppressione alla libertà e alla giustizia, privazione della «cultura» per i giovani, (dico cultura) perché io ho potuto frequentare solo la terza elementare inferiore, perché, come dicevo poc'anzi, mio padre mi portò a lavorare i campi lontano dal paese e per mesi non venivo, data la distanza che c'era.

Come dicevo all'inizio avendo appreso i fini della creazione delle associazioni operaie e del Partito Comunista feci la mia scelta e chiesi ai dirigenti locali di essere iscritto al PCI in quella età così piccola. I compagni mi dissero che ero ancora piccolo e non potevano darmi la tessera, ma io insistetti sempre finché, dopo tempo, venne un compagno dirigente provinciale di Caltanissetta, e così mi presentai a lui e gli dissi: Posso far parte al Partito Comunista con giusta iscrizione? E lui mi disse con parole commoventi: «Perdio! Guarda un ragazzo così piccolo ancora, che non conosce niente, chiede di essere iscritto al Partito Comunista, mentre persone che conoscono le sofferenze, il passato e i soprusi del ventennio hanno paura e stanno ancora lontani!». Mi disse queste parole perché allora tutti i cittadini del mio paese vedevano nel PCI chi sa quale diavolo inferocito. Certo chi gli poteva far del torto! Così erano cresciuti, così li avevano imparati e insegnati i preti e i regimi che si erano succeduti nel nostro Paese e nel mio paese, particolarmente con le oppressioni (centro della mafia siciliana). Ma quel compagno di cui non ricordo il nome mi disse che potevo far parte del PCI come giovane comunista, così finalmente fu la mia gioia e la mia vittoria, «dico vittoria perché così per me si addice».

La tessera non mi fu rilasciata subito, ma io stando alla parola di quel compagno cominciai a partecipare alle lotte della terra e alla organizzazione, con orgoglio, con abnegazione, con entusiasmo e pieno di gioia.

Ma altre cose cominciarono ad assillarmi con l'andar del tempo, la poca scuola che avevo imparato, e così nel 1946 incominciai a frequentare la scuola popolare, in modo di formarmi un po' di più, e conoscere meglio quello che non sapevo. E qui fu uno sforzo immenso che ho dovuto fare, perché lavoravo nella lontana campagna con mio Padre, ma io ovunque mi trovavo, a quindici a dodici chilometri distante del paese, partivo sempre a piedi per andare a scuola e per non mancare mai: ciò perché per me è stata sempre una vera passione, se così si può dire, e dopo cinque mesi, cioè dal Febbraio al Giugno 1946, di studio notturno (dico notturno perché solo questo era il tempo che avevo a disposizione dato che il giorno dovevo lavorare). Venne così il giorno 26 Giugno, giorno degli esami nel pieno della mietitura e allora mi trovavo a circa quindici chilometri del Paese nel Feudo Polizzello, dove per anni si è sempre lottato per stroncare la mafia (dico stroncare la mafia), perché questo era da loro diretto e qui si diceva: «A Polizzello si difende la Sicilia». Partii e mi recai in paese e i miei compagni della scuola avevano quasi tutti finiti gli esami e a me la insegnante me l'ha fatti fare a parte: mi assegnò un tema, un problema e un dettato, mi dettò e infine alcune interrogazioni sulla storia d'Italia e fui promosso con dei punti molto soddisfacenti, cosa che meravigliò tutti, specialmente il Direttore.

Dopo di ciò non ne ho potute frequentare altre per le ragioni sopra esposte, ma continuai la lettura e lo studio singolare nel paese, nella campagna e ovunque mi sono trovato, perché è stata la mia passione, dicevo avanti, e la gioia di imparare, di apprendere, conoscere e approfondire sempre meglio nei limiti che mi sono stati possibili.

Caro Direttore,

con la prima qui esposta e con il seguito sempre nella stessa potrai bene capire qual'è la importanza e il punto di riferimento che io voglio dare alla stessa, ecco: da otto mesi circa nel mio paese si è costituita un'associazione di Cultura, e da quel giorno vero è che hanno fatto e tenute diverse conferenze con la partecipazione di diverse personalità politiche e culturali, c'è venuto finanche il compagno prof. Lucio Lombardo Radice a tenere una conferenza sulla «Riforma della scuola» ed è riuscita molto bene, anche perché invitò ad intervenire alla Sua discussione, (cosa che prima, nelle altre precedenti Conferenze non avevano fatto). E non è questo dove io voglio riferirmi e soffermarmi! Ma al loro Statuto, con cui privano molti cittadini alla affiliazione alla associazione e, quando fanno Conferenze, non fanno partecipare nessuno se perlomeno non è uno studente o una personalità che non potrà contraddirli. Tu credi, caro Direttore, che ciò sia giusto? A mio avviso dico che fanno male, così credo che la pensi anche tu su questo punto. V'altra cosa ancora che a me non mi è stata soddisfacente è che non leggono alcuni dei Quotidiani più importanti che oggi si pubblicano in Italia.

E allora considerato tutto quanto sopra da me modestamente e nelle mie capacità descritto, ho pensato, anche se privarmi di qualche necessario personale, di farle un abbonamento alla rivista mensile di «Rassegna di Politica e di Cultura Italiana *Rinascita*» come (omaggio) ai fini che loro possano veramente leggere una rivista ricreativa e culturale che gli indica la chiarezza, il progresso culturale e il progresso tecnico economico del popolo tutto.

Può darsi che a seguito di ciò loro faranno altri abbonamenti propri a rassegne, a riviste, a quotidiani utili al miglioramento e al progresso.

Se invece si fermano dove si trovano, e seguiranno solamente i quotidiani clericali, e le Conferenze non facendo partecipare tutti i cittadini che lo sentono a cuore amanti della cultura faranno molto ma molto male a se stessi e alla società tutta.

Caro Direttore, alla presente allego un assegno Bancario della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele di Mussomeli di L. 1.500 (millecinquecento) per lo abbonamento (omaggio) alla Associazione Culturale «La Biga» di Mussomeli

Fraternamente ti saluto.

GIUSEPPE MONTAGNINO

L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE

Per ogni rione una legge sull'alcool

Incontro con un ingegnere sovietico nel Punjab - La sala austera e la stanza del peccato - Le regole civili e quelle religiose Delinquenza e proibizionismo - In India come in America - Bottiglie e bombe a mano - Solo i malati, per legge si possono ubriacare - La predica di Gandhi e lo whiski di Nehru - Osterie di Benares - Una vecchia polemica - Alcool ed elezioni

(Dal nostro inviato speciale)

AMRISTAR, luglio.

Nella grande sala, dove per fortuna un mastodontico ventilatore gira vertiginosamente sulle nostre teste, siamo noi due soli e occupiamo ciascuno il posto d'onore di un lunghissimo tavolo: tra me e lui ci sono per lo meno quattro metri di tovaglia, in verità piuttosto sporca segnata da chiazze di grasso, di curry e di altri sughi multicolori. Ci siamo salutati cordialmente, è vero, ma è piuttosto difficile, da tanta distanza, attaccare un bottone, porre qualche domanda, così, con l'aria di niente.

Gli sorrido e lui risponde, ma subito volge lo sguardo in alto verso il ventilatore. Come si fa a gridarglielo: «Be, come state?» Che cosa ne pensate dell'India? Da dove venite?». La verità è che, poi, da dove venga, io già lo so, quello è russo spaccato, basta guardargli i pantaloni larghi come gonne, le spalle della giacca imbottite di ovatta, la cravatta sgargiante come quelle degli americani, i ricciuloni biondi che gli cadono sulla fronte e le guance rubizze del mangiatore impenitente di oca farcita e di salmone affumicato.

Ma ecco che ci risiamo. Per la settima volta, in meno di un quarto d'ora, il biondone si leva, fa una decina di passi, arriva in fondo alla sala, apre la porta e scompare. Si trattiene laggiù appena qualche minuto, riapre la porta, attraversa la sala, si viene a sedere di nuovo a capotavola e fissa con molta attenzione il ventilatore.

Io, lo confesso, sono ficcanaso, curioso, indiscreto, ma si tratta, credetemi, di un vizio fisico, costituzionale. Se appena sospetto che mi si vuol nascondere qualcosa vengo assalito da un malessere generale, i cui sintomi principali sono la nausea e acute, dolorose trafitture, sempre allo stesso punto, tra il collo e il cranio, verso l'orecchio destro.

Ora, io domando e dico, perché questo figlio della steppa continua ad andare laggiù? Il gabinetto si trova esattamente nella parte opposta della sala. Che cosa si nasconde dietro quella porta? Che cosa debbo fare per saperlo? Domandarlo a lui? Ma sta troppo lontano, e io non conosco il russo!

No, non ne posso più, la traffitura sotto l'orecchio destro è insopportabile; mi levo, attraverso con aria da ebete la sala e mi dirigo verso la porta misteriosa. Se si tratta di una camera da letto dirò che cercavo il W.C., che ho sbagliato, mica possono fucilarmi.

Quattro bottiglie

Macchè, è una grande stanza senza mobilia, eccetto un vecchio tavolo coperto da una specie di lenzuolo. E che ci viene a fare qui dentro quello lì? Sollevo il lenzuolo ed ecco la strabiliante risposta: un cestino coperto di ghiaccio con quattro bottiglie di Black's Bier e, a parte, una bottiglia di Moskovskaya Wodka di quelle che basta darci un colpo sotto per far saltare il tappo.

Risposta strabiliante perché, che io sappia, anche qui, nel Punjab, e in vigore il regime secco come in tanti altri Stati dell'Unione. Dunque, l'amico sovietico, comincio a pensare, sta infrangendo la legge indiana e questo non è bene, da parte di un ospite. Eppoi, stiamo mangiando nella stessa cantina, anzi allo stesso tavolo, ci conosciamo già da mezz'ora e ci scambiamo sorrisi, siamo tutti e due lontani dalla patria e dalla famiglia e lui mi avesse invitato a bere un sorso? Bisogna dargli una lezioncina.

Piccolo colpo col palmo della mano, il tappo salta e la vodka, trasparente e profumata, brilla nel bicchiere. Ma proprio mentre sto per portare la bevanda alle labbra, la porta si spalanca ed entra l'egoista sorridente. E adesso che faccio?

— Italianski, kommunist, corrispondenti... — gli dico mettendo la mano sul petto.

— Le piace la vuodka? — mi chiede lui, invece, in un italiano che ha leggere inflessioni apulo-piemontesi. E' ingegnere, sta impiantando uno stabilimento meccanico da queste parti e conosce cinque lingue. Ma questo è niente. Conosce anche come, sempre nel pieno rispetto della legge, in ogni Stato dell'Unione, malgrado il proibizionismo si possa bere vino, birra, whisky, cognac e tutto ciò che più si preferisce.

— A Bombay — mi spiega — basta andare all'ufficio statale per la lotta contro l'alcolismo, dare la propria parola d'onore che si è abituati a bere fin dalla giovane età, pagare una tassa di trenta rupie e si riceve il permesso di acquistare tutti gli alcolici che si vogliono. A Calcutta, si deve avere l'accortezza di andare in ristoranti e alberghi che hanno apposita licenza di vendita. A Madras, bisogna acquistare le bottiglie al negozio per poterle bere al ristorante. A Delhi, si può bere solo nella propria stanza. Qui ad Amristar si può bere anche al ristorante, ma non nella sala comune. Bisogna, di volta in volta, alzarsi da tavola e andare a bere in una apposita stanza, lontano da occhi indiscreti.

Chiamo il cameriere, ordino anche io della birra e poi, tra un boccone e l'altro, mi levo, vado nella stanza e bevo. L'amico sovietico mi avverte che nella stanza non possiamo andare insieme. Dobbiamo bere separatamente. Questa è la legge.

Le leggi civili e quelle religiose sono tante e così complesse che, se dovessero essere tutte rispettate, gli indiani, quale che sia la casta e la classe cui appartengono, avrebbero ben poco da mangiare e da bere. Già, perché, anche l'acqua non è uguale per tutti. Quella che bere un uomo di casta inferiore prelevandola da un certo pozzo è considerata impura da un bramino e un intoccabile che non voglia correre il rischio di vedere la sua anima trasmigrare nelle spoglie mortali di un cane o di un topo si guarderà bene dal bere acqua riservata a uomini di casta superiore.

La religione musulmana e quella indù esigono che i fedeli non bevano alcool, ma il precetto era così poco rispettato che le autorità hanno creduto opportuno stabilire per legge il proibizionismo. Con risultati, però, simili a quelli che si ottennero in America durante il regime secco. Mister N. C. Chagla, Chief Justice di Bombay, vale a dire il più alto magistrato di quello Stato, mi diceva che, da quando è entrato in vigore il proibizionismo, la delinquenza è enormemente aumentata. Dovunque nella città e nei villaggi funzionano distillerie clandestine. Non passa giorno senza che bande rivali di bottlegers si diano battaglia a colpi di bombe a mano e di mitra. Il contrabbando dell'alcool ha fatto soprattutto aumentare la delinquenza minorile perché sono appunto ragazzi e ragazze che, contentandosi di modesti ma facili guadagni, vengono adibiti al trasporto delle bottiglie.

D'altra parte alcuni funzionari del ministero della Sanità, a Delhi, mi dicevano che proprio negli Stati e nelle città dove più rigoroso è il proibizionismo si registrano casi più frequenti e gravi di malattie dell'apparato digerente, come gastriti e ulcere. Intatti, sotto la denominazione di gin, whisky, rum, si smerciano liquori che, per sapore e potenza esplosiva, non hanno nulla da invidiare al petrolio, alla benzina, all'acido.

Certificato medico

Qui la roba è buona, si intende, dai poveri, o comunque da coloro che non dispongono di molto danaro e di influenti amicizie. Perché, in caso contrario, basta il certificato di un medico per ottenere, dall'ufficio per la lotta contro l'alcolismo, il permesso che serve all'acquisto di cognac e whisky originale, a prezzo ragionevole, negli empori statali. In tutte le case ricche dove sono stato invitato ho sempre visto sfilze di bottiglie di Johnny Walker o di Martell e nessuno degli ospiti, per quanto io indagassi, era affetto da gravi malattie curabili solo con liquori fortemente corroboranti.

Il direttore dell'Istituto di ricerche sull'alimentazione dello Stato di Bombay, dottor M. V. Radhakrisnha Rao, anche se con molte circospezioni, mi fece capire durante una lunga conversazione avuta con lui, che il proibizionismo, in definitiva, ha reso ancora più scarsa la nutrizione dei poveri. Infatti la bevanda nazionale, il vino degli indiani, è il toddy che si ricava dagli alberi di palma o di cocco. Il toddy, che è di sapore acidulo, di colore biancastro e molto leggermente alcolico, viene confezionato giorno per giorno, non può essere conservato e va bevuto nel giro di poche ore, dopo di che diventa cattivo. Questa bevanda è ricca di vitamina B1. Col proibizionismo è quasi completamente scomparsa dal mercato perché i contrabbandieri, per le sue caratteristiche e per le difficoltà di trasporto dalla campagna, trovano poco conveniente la sua vendita. Con piccole bottiglie di alcool pessimo, ma che può essere conservato, fanno guadagni dieci volte superiori.

L'introduzione del proibizionismo, si deve a Gandhi che tuttavia iniziò la campagna antialcolica nel quadro di quella più vasta contro i prodotti inglesi. Allora non si era abbituati, per legge, ad essere astemi, ma si chiedeva a tutti di dimostrare il proprio patriottismo appunto rifiutando di bere. Proprio come facevano i milanesi col tabacco durante l'occupazione austriaca. All'epoca di Gandhi la folla, esaltata, andò all'assalto dei negozi e dei depositi dove si vendevano alcolici e li distrusse. In quegli incidenti, per l'intervento della polizia, si ebbero anche numerosi morti e feriti.

Alito patriottico

— Allora — mi diceva scherzando un amico — si sentiva dall'alito se un indiano era patriota o servo dello straniero.

Oggi ancora, nei ricevimenti e nei pranzi ufficiali, si pasteggia con acqua, con succhi di frutta, con latte, con tè e giamma con bevande alcoliche. Ma si tratta di ipocrisia bella e buona: tutti vogliono approfittare fedeli seguaci della tradizione antialcolica gandhiana e, siano essi musulmani o indù, rispettosi degli antichi precetti religiosi.

Ho già raccontato di quando, nello scorso febbraio, invitato a pranzo, nel Cascemir, dal primo ministro di quello Stato, per potermi far bere un aperitivo gli altri membri del Gabinetto e i giovani funzionari si videro costretti a inscenare una complessa manovra, con sua eccellenza che veniva fittiziamente chiamato al telefono da Delhi e noi che ci chiuderamo a chiave in una stanza. E questo non perché nel Cascemir ci sia il proibizionismo (è uno dei pochi Stati indiani dove si può bere liberamente) ma perché il primo ministro è musulmano e non sarebbe stato prudente per lui farsi vedere da un giornalista straniero mentre contravveniva ai precetti del Corano.

Lo stesso Nehru, in pubblico, non bere mai, mentre giornalmente e in privato consuma sempre il suo bicchiere di whisky ghiacciato, seguendo un'abitudine contratta in Inghilterra quando era studente universitario.

A rendere più complicato e tipocrita il proibizionismo c'è poi la diversità dei regolamenti da Stato a Stato e perfino da distretto a distretto. In certi casi anche da rione a rione. Nel Kerala, ad esempio, il regime più rigidamente asciutto è in vigore nella capitale, a Trivendrum, basta però salire sull'autobus, uscire di pochi chilometri dalla città e, arrivati al primo villaggio, si può bere tutto ciò che si vuole. A Quilon, sempre nel Kerala, invece, si possono bere liberamente costosi liquori stranieri ma è proibita la vendita di quelli fabbricati in India e soprattutto del toddy. Gli abitanti di Quilon che hanno poco danaro debbono prendere l'autobus in senso contrario, dirigersi a sud, perché se vanno verso Cochin o Ernakulam la proibizione diventa più complessa e costosa.

Viaggiando in treno lo straniero che si rifiuta di dissetarsi con bottiglie di acqua di selz bollente e che sa fortemente di cloro, per non incorrere nel pericolo di essere arrestato, dovrebbe sempre portare con sè una carta geografica e un opuscolo (che non esiste) con i differenti regolamenti in vigore nelle zone toccate dalla linea ferroviaria.

In tal modo egli saprebbe che, viaggiando nel territorio dello Stato di Bombay, anche se munito di regolare permesso, non potrà bere un bicchiere di birra comodamente seduto al suo posto ma dovrà rinchiudersi a chiave nella latrina che generalmente è sudicia e puzzolente ancora più di quelle dei treni spagnoli. Però, appena uscito dallo Stato di Bombay quando il treno entra nel Rajasthan, egli si può anche sbronzare in presenza dei compagni di viaggio. Se invece è diretto a Madras, passato il confine, deve lanciare dal finestrino tutte le bottiglie in suo possesso, perché il permesso ottenuto a Bombay non è valido a Madras.

Origine religiosa

Dicevo che il proibizionismo ha una sua origine di carattere religioso. Ma guardate a che punto arrivano le contraddizioni in India: Behares, la città sacra dell'induismo, la città dai mille templi, la città dei gurù, dei sadù, degli asceti e dei fachiri, oltre ad avere percentualmente il maggior numero di prostitute è anche quella che ha il più gran numero di osterie e dove non esiste nessuna restrizione al consumo dell'alcool. Le centinaia e migliaia di fedeli che qui convengono annualmente da ogni parte del paese, dopo essersi purificati con una sorsata di sacra acqua del Gange, concludono il loro pellegrinaggio quasi sempre con una sbornia.

* * *

Intorno al proibizionismo, nonostante esso sia entrato in vigore con le diversità e sfumature cui abbiamo accennato, immediatamente dopo l'indipendenza, ancora oggi è vivissima la polemica tra i suoi sostenitori e i suoi avversari. I sostenitori affermano che l'India non povero spenderebbe il quaranta per cento delle sue entrate per acquistare alcool. Gli avversari sostengono che ciò è dovuto proprio al proibizionismo, che ha fatto aumentare enormemente i prezzi del mercato nero e ha reso i prodotti di sempre più scadente qualità.

La verità è che, secondo ciò che mi hanno detto persone le quali generalmente mi hanno bene informato su altri problemi, dietro questa storia dell'alcool ci sta la donna.

Le donne, specie quelle povere, sono sinceramente proibizioniste, innanzitutto perché più ortodossamente religiose e poi per ragioni di bilancio familiare. L'operaio indiano della città o della campagna quando riscuote il suo misero salario è portato, per sfuggire alla triste realtà quotidiana con arifiosa e breve evasione, a recarsi all'osteria. Almeno così faceva quando le osterie erano aperte e legali dovunque.

Non è detto che oggi le disposizioni proibizionistiche gli preludano del tutto di bere, ma, per farlo, deve superare difficoltà, deve correre rischi. La moglie, insomma, ha più tempo per togliergli preventivamente di tasca una buona parte del salario. (A Nagpur il proibizionismo è in vigore solo il sabato, giorno di paga). Inoltre, prima, contro il marito che beccra e sperperava il suo danaro in quel modo la moglie non poteva, se non con scarse possibilità di successo, ricorrere alla legge. Oggi le basta far sapere segretamente alla polizia proibizionistica l'indirizzo della distilleria clandestina dove il marito è solito recarsi per ottenere un risultato positivo senza correre rischi di bastonature coniugali.

Le donne, dunque, sono proibizioniste nella loro maggioranza e, poiché rappresentano la metà del corpo elettorale, i candidati di tutti i partiti, sia alle elezioni amministrative, sia a quelle statali e nazionali, tentano di carpire i loro voti promettendo sempre maggiori restrizioni al consumo dell'alcool. E' caratteristico il fatto che tali restrizioni sono state aumentate un po' dovunque, proprio nel corso della campagna che ha preceduto le recenti elezioni.

RICCARDO LONGONE

Mentre i ricchi indiani possono facilmente sfuggire alla legge, ai poveri non rimane che bere l'acqua dei pozzi

Un'agenzia fotografica svedese offre questa immagine per ricordare la storia di Kraka, la principessa islandese che si presentò al suo sposo, il vichingo Ragnar Lodbrok, avvolta in una rete per non essere «nè vestita nè spogliata». La Kraka della foto e la stellina svedese Marita Holm: come a dire, forse una futura Greta Garbo

IL PROCESSO DEI VELENI

La razza dei reazionari

Per un giorno avevamo sperato che qualcosa di sazzo germogliasse nel turbolento mondo americano, e una radice di vita l'avesse avuta vinta sulla pericolosa aggressiva gramigna del razzismo. Per un momento credemmo che le leggi giuste, emanate in America per l'autorità del Presidente Eisenhower, avessero il senso di una riparazione dell'antica ingiustizia, quasi di espiazione per il cronico delitto commesso dalle genti americane: espiazione per tutti i linciaggi perpetrati nei secoli, per gli schiavi importati dall'Africa e sterminati, per i negri fatti morire di fatica nei campi di cotone, per John Brown e Willy Mac Gee, per tutti quegli «uomini di colore» a cui fu impedito di avere un posto nella vita civile, di diventare giuristi o registi cinematografici, poiché essi potevano essere soltanto suonatori di jazz o inservienti sui vagoni letto.

«Uomini di colore»: anche noi siamo portati ad usare questa espressione, che è una espressione malcolsa e piccina. Ed oggi molti, che sono liberali, moderni, tolleranti, non sono spinti a levare un grido di indignazione per quel che avviene: le leggi del Presidente Eisenhower sono state messe in mora dal Senato americano, il quale ha tolto di mano al potere giudiziario ogni strumento che permetta di farle rispettare. La legge c'è, insomma, ma chi la infrange non può essere condannato.

Noi sappiamo che, per ora, le cose continueranno ad andare come sono andate finora: che i negri non potranno ancora sedere sui seggi riservati ai bianchi, nei tram del Sud, che i loro ragazzi non potranno andare nelle scuole riservate ai bianchi. Assisteremo ancora a linciaggi, ad assassini, e vedremo di nuovo apparire catene di violenze, fatte di maglie orride di sangue. Ma non possiamo considerare che questo sia un fatto dell'America, dell'America soltanto e non di tutti noi: così facendo rimarremmo vittime di una visione tutta letteraria del problema, quasi che ad attrarci in esso sia quel che è scritto nei romanzi di Wright o di Hughes, e le cantilene tristi dei blues.

Vero è, invece, che il razzismo uno dei problemi ancora vivi del mondo moderno, e della lotta che ovunque si conduce tra la reazione ed il progresso. L'atto di razzismo che compiono i paracadutisti francesi quando massacrano le popolazioni algerine, è l'esempio più tipico e sconvolgente di un razzismo europeo, che giunge a svelarsi completamente quando identifica il «nemico» in Algeria con il «nemico» comunista in Francia: dove si vede che dal colore della pelle si giunge presto al colore della bandiera. Lo stesso atto di razzismo che compiono i piloti inglesi bombardando le tribù di Oman non viene davvero riscattato dalla visita che la regina madre fa a qualche tribù negra della Rhodesia, assistendo con compunta serenità ad una frenetica fantasia turistica di corpi nudi ed unti per l'occasione. Ognuno di questi è un episodio della lotta tra progresso e reazione, un momento della vita dell'imperialismo che si fa razzista per l'oleodotto.

Il razzismo penetra ovunque, anche nelle menti che dovrebbero essere più aperte, razionalistiche, nelle menti di coloro i quali, nella lotta tra il progresso e la reazione, sono schierati dalla parte del progresso.

I dolorosi, sporadici episodi di razzismo che si verificarono in Unione Sovietica sono dolorosi per la stessa ragione: perché intralciarono il cammino del progresso, povero degli ostacoli allo sviluppo di un mondo nuovo, di una umanità più sana e fraterna, ove l'uomo non dovesse dettare legge all'altro uomo per forza di un pregiudizio mostruoso.

Il mondo moderno ha costruito la bomba atomica e i robot, sta creando la vita in laboratorio, ha innalzato meraviglie di cento piani, mausolei di grande bellezza, ha stampato libri affascinanti, ma non riesce ancora a purificarsi di questa luce: il dividere la gente a seconda del colore della pelle, della sua nascita. Società nuove sono sorte, per la forza comune di milioni di uomini, e milioni di uomini è stata data la libertà dal bisogno, ma ancora nel Sud di America il negro si guarda attorno con sospetto, e l'ebreo, in tante parti del mondo, è portato a nascondere le tracce del suo volto, per timore di qualcosa che è già accaduto, e che non deve più accadere.

Stati nuovi e indipendenti sorgono nel cuore dell'Africa, e uomini politici moderni suscitano repubbliche in quelle terre ove sembrava che dovesse perpetuarsi una situazione di barbarie. E noi siamo certi che, sul piatto della bilancia del mondo queste cose positive, moltiplicano il loro peso: e che il sorgere di uno Stato nuovo e sovrano in Africa e la cacciata di un monarca corrotto, la proclamazione di una Repubblica democratica, costituiscono le lezioni magnifiche della storia: la quale dice che non si possono mantenere in vita principi imputati, e perpetuare mostruosità contro l'uomo: il giorno deve venire in cui l'uomo, bianco o nero che sia, liberandosi progressivamente di tutte le sue catene, si scrollerà di dosso, infine, anche queste.

chiaretti

Inaugurata da Gronchi la Triennale di Milano

Presenti venti nazioni fra cui la Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 27. — L'XI Triennale di Milano, esposizione internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna, cui partecipano quest'anno oltre venti nazioni fra le quali quattro democrazie popolari (Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia), è stata inaugurata oggi pomeriggio alla presenza del Presidente della Repubblica, on. Giovanni Gronchi.

La cerimonia si è svolta nel teatro del Palazzo dell'Arte al parco (dove sono state allestite tutte le mostre ad eccezione di quella degli Stati Uniti situata all'esterno) gremito di un folto pubblico di invitati, fra i quali parlamentari, autorità e personalità cittadine. Fra i parlamentari erano presenti il sen. Mole, Vice Presidente del Senato, gli on.li Scotti, Venegoni, Mazzali, Malagugini, Vigorelli, Tremelloni, del Bo ed altri.

Il Presidente Gronchi ha fatto il suo ingresso nel teatro, poco dopo le 17, fatto segno a un affettuoso applauso.

Subito dopo il Sindaco prof. Ferrari, l'on. Ivan Matteo Lombardo, presidente della Triennale, e il Ministro Tegni hanno pronunciato i discorsi inaugurali. La mostra rimarrà aperta fino al 4 novembre.

A Viareggio un premio di pittura estemporanea

VIAREGGIO, 27 — Oltre 100 pittori italiani e stranieri, dopo aver tenuto le loro tele a «Bozzetti dei Vizzeri», si sono recati nei punti più caratteristici della città e si sono messi subito al lavoro.

E così è iniziata la terza edizione del Premio nazionale di pittura estemporanea città di Viareggio, organizzata dal Centro versiliese delle arti sotto gli auspici del Comune e della Azienda autonoma riviera della Versilia.

La mostra delle opere ammesse sarà inaugurata il 1 agosto presso il Palazzo Comunale.

L'Etna riprende a fumare

CATANIA, 27 — Il cratere centrale dell'Etna ha ripreso a fumare. I tecnici dell'Istituto di vulcanologia dell'Università hanno affermato che si tratta di una normale emissione di vapore e che questa attività non riveste alcun carattere preoccupante.